

Frontiera di Pagine

magazine on line

www.polimniaprofessioni.com/rivista/

LETTERATURA CONTEMPORANEA

Robert Walser: la superficie innevata del mondo

di Andrea Galgano
Prato, 10 febbraio 2020



Robert Walser (1878-1956) dispone la frammentazione come spasimo di nebbia imprecisata, raccolta nella mancanza, indistinta nel gelo, vissuta nel bagliore opaco

della neve e un luogo santo per poter accogliere la densità dell'istante, quasi negata ma ricercata e invocata, nonostante la luce opprimente, il taglio indocile dell'oscurità: «Il cielo, stanco della luce, / ha dato tutto alla neve».

È il fragore che compone la sua orma, la percorre e il poeta resta in ascolto di qualcosa che non ha fine: egli sente desiderio, amore, vitalità ma vi è sempre una specie di ombra sulla materia vivente, una debolezza inavvicinabile sull'anima.

Nel 1909, pubblicò a Berlino, presso l'editore Cassirer, *Gedichte*, dopo che già aveva dato alle stampe una serie di romanzi, accompagnato da sedici acqueforti del fratello Karl. Ci lavorò nel periodo in cui lavorava come impiegato del commercio a Zurigo tra il 1897 e il 1898 e anche se continuò a scrivere versi, resterà questa la sua unica raccolta, *Poesie*¹, ora pubblicata dall'editore Casagrande, con le traduzioni di Antonio Rossi.

La sua poesia, dunque, si apre nella mancanza e nella lacerazione, non nate dal vuoto bensì dalla privazione ferita, dalla penuria della pienezza e dalla destinazione dilatata e nostalgica del cuore stanco.

In esse, allora, si sperimenta una specie di doppia solitudine, come avviene in *In ufficio*, dove l'impossibilità «di un rapporto plausibile all'interno della società organizzata, di cui l'ufficio e il principale sono emblema, spinge il Soggetto alla ricerca di un interlocutore esterno, rappresentato in questo caso dalla luna (immagine collocata in posizione cardine ad apertura ed in chiusura di testo, oltre che all'inizio della seconda strofa), unica entità che partecipi alla sorte del commesso²»: «La mancanza è la mia sorte: [...] La luna è la ferita della notte, / gocce di sangue sono le stelle. / Se anche rimango lontano dalla felicità / per questo la mia indole è modesta. / La luna è la ferita della notte».

Il pianto, la stanchezza, il dolore non divengono l'esito di un lamento infinito ma di una condizione inquieta, in cui l'inafferrabilità e l'imprendibilità del reale nel rapporto con le cose («Giallonero riluce davanti a me nella neve / un sentiero e si perde fra gli alberi. / È sera e pesante è l'aria / impregnata di colori. / Gli alberi sotto cui cammino / hanno rami come mani di bambino, / implorano senza fine, se mi fermo, / con dolcezza indicibile») e

«il credito concesso alla vita, così rari per uno scrittore del suo tempo, rappresentano una conquista, un raggiungimento etico e spirituale, persino un atto di fede, non un punto di partenza. Le più elementari e canoniche tra le situazioni liriche – la relazione con il paesaggio, la riflessione interiore, il dialogo con sé stessi, la dichiarazione dei propri sentimenti (nostalgia, paura, quiete, colpa, amore, stanchezza, sono titoli di queste poesie) – vengono afferrate come un'ultima possibilità di vita da un uomo che ha il secolo a venire già davanti agli occhi».³

Persino l'anima del sole non ha durevolezza, nonostante il giorno abbia disperso le tenebre e le nebbie che avvolgevano i campi. Il sole di Walser è una meta di sogno e di oblio, lontano dal possesso del dolore e dell'oppressione (e quindi vicino

¹ WALSER R., *Poesie*, con le illustrazioni di Karl Walser, traduzione di Antonio Rossi, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2019.

² ROSSI A., *Postfazione*, in WALSER R., cit., p.122.

³ GALAVERNI R., *Il senso di Walser per la neve*, in "Corriere della Sera – La Lettura", 12 gennaio 2020.

all'emancipazione), come bisogno di avvenimento. Qualcosa deve accadere. Ma avviene sempre un torpore, una luce nera e affilata che conchiude, mentre il petto cerca riposo e calore.

Una relazione con la datità naturale in senso antropomorfo. Esiste, in Walser, un desiderio incompiuto, non soltanto per il respingimento del reale che crea disagio, angoscia e il perdurare di una minaccia.

Egli attraversa il mondo come mondo, le sue regioni inferiori⁴ vagano come miracoli schiusi, svaniscono e si affermano come transiti di fughe, bisogno di notti chiare («Tutto è accaduto in silenzio, / senza rumore, frutto di una volontà / aliena da ogni cerimonia. / Sorridente il miracolo si schiude, / non servono per questo razzi / o micce, solo una notte chiara») e dimore irraggiungibili:

«Apro la finestra, / c'è un'opaca luce mattutina. / Ha smesso di nevicare, / una grande stella è al suo posto. / La stella, la stella è meravigliosa. / L'orizzonte è bianco di neve, / bianche di neve sono le cime. / Fresca e profonda / quiete mattutina nel mondo. / Ogni voce risuona chiara, / i tetti luccicano come tavoli per bambini. / Tutto è silenzioso e bianco: / un grande splendido deserto / il cui freddo silenzio rende vano / ogni commento. Dentro di me avvampo».

Nella sua ordinarietà grigia, nella sradicata incompiutezza, nella mancanza del sentimento del tempo, egli «sente un oscuro sì: / l'infelicità è ancora qui / e io sono ancora nella mia camera come sempre», la luna, come una grossa lacrima, pende nel giardino di nebbia, e tutto sembra dissolversi e perdersi.

Vi è sempre, in Walser, qualcosa che rimane, anche friabile e sottile, una strettezza meditabonda, una pronuncia straziante che chiude l'ora: «Nevica, nevicata, la terra è coperta / da un bianco peso così esteso, esteso. / Sfarfalla così dolente giù dal cielo / il brulichio dei fiocchi, la neve, la neve. / Ora c'è un senso di pace e di vastità, / il mondo coperto di neve mi sfianca. / Così prima piccolo, poi grande, il mio desiderio / si fa largo in lacrime dentro di me».

La sua neve conosce digiuno e rinuncia, malattia e dono che si porge come bellezza in disarmo, un grembo di terra interiore, dove tace il silenzio e le parole ormeggiano nelle sue cicatrici che tacciono. Nel suo cosmo di estesa vastità, la conoscenza primordiale si imprime come un sigillo di buio e di aria:

«Qui tutto è silenzio, qui mi sento bene, / i pascoli sono freschi e puri / e le chiazze d'ombra e di sole / vanno d'accordo come bambini giudiziosi. / Qui si libera la mia vita / fatta d'intensa nostalgia, / non so più cosa sia la nostalgia, / qui si libera il mio volere. / Una commozione silenziosa mi prende, / linee attraversano i sensi, / non so, tutto è intrico / e tutto è contraddetto. / Non odo più lamenti / e tuttavia ci sono nell'aria lamenti / lievi, candidi, come in sogno / e di nuovo non capisco più nulla. / So solo che qui tutto è silenzio, / niente più assilli e costrizioni, / qui mi sento bene e posso stare in pace / poiché nessun tempo mi misura il tempo».

Pietro Citati scrive:

⁴ MAGRIS C., *Nelle regioni inferiori: Robert Walser*, in M. C., *L'anello di Clarisse. Grande stile e nichilismo nella letteratura moderna*, Torino, Einaudi 1984, pp. 165-177.

«[...] Walser comprese di essere uno straniero, un escluso: Io sono ancora sempre davanti alla porta della vita, busso e busso, certo con scarsa irruenza, e tendo solo curiosamente l'orecchio per sentire se viene qualcuno che voglia aprirmi il chiavistello. Un chiavistello così è un po' pesante, e nessuno viene volentieri se ha la sensazione che quello che bussa di fuori è un mendicante. Non sono altro se non uno che ascolta e attende. Amava essere un ciottolo abbandonato sulle rive dell' esistenza: a cui niente e nessuno apparteneva, nemmeno sé stesso. Aveva gli occhi vulnerabili, l'anima vulnerabile, il cuore vulnerabile; e persino i raggi luminosi della felicità, lo facevano soffrire, come se fossero troppo dolorosi per lui. Dove poteva abitare, se la vita lo teneva fuori dalla porta? Solo sulle strade interminabili, bagnate dalla pioggia e dalla neve, dove vagava da quando la rugiada era ancora lucida sull'erba sino alla discesa delle tenebre. Una valigia è tutta la casa che abito in questo mondo. Passeggiare era il ritmo interiore della sua mente: cresceva e placava la sua inquietudine, era la gioia, l'estasi; e solo i passi veloci potevano conoscere l'universo, che si nascondeva agli occhi troppo vulnerabili. Provava un doloroso bisogno di offrirsi, di donarsi agli altri, di appartenere a qualcuno, come un servo, o un cane, o una cosa: voleva appartenere loro anche dopo la loro scomparsa, affinché il dono potesse piangere la perdita del suo possessore. Sperava che la sua dedizione non fosse corrisposta, che il dono non venisse accolto, che il suo amore restasse infelice perché essere abbandonati non ha forse un suono morbido, carezzevole e benefico?».⁵

E ancora:

«Come osano soltanto gli stranieri e gli esclusi, esaltava l'eterna bellezza del mondo. Amava tutte le cose: il sorriso del cielo, l'estate, l'autunno, le foglie verdi e le foglie cadenti, la nebbia, i venti e il gelo dell'inverno, le città grigie, le città industriali, le città delle fabbriche e della cenere, l'innumerabile dolore del mondo, i bambini a cui la natura ha negato ogni grazia. Come Linceo, accettava l'esistenza, quale essa fosse. Non giudicava: non desiderava o inseguiva nessun principio o idea. [...] Amava gli orologi, le banche, le feste domenicali, gli uffici di collocamento, l'orgoglio provinciale dei piccoli cantoni: sapeva che dietro questo mondo limpido, dove i lillà e le margherite sembravano appena usciti dalla lavanderia, si celava la vita più misteriosa».⁶

La sua lingua confusa, nella quiete dove l'anima trova la sua placata destinazione, la precisione e la potenza della parola come le stesse acqueforti del fratello, devono cercare la meraviglia. L'atteggiamento dinanzi al vivente è, per Walser, una "povera" lontananza, una dolcezza febbrile che risplende inumidita da ombre chiare e piani screziati, come una lunga canzone d'amore che si assopisce.

Alice Pisu afferma:

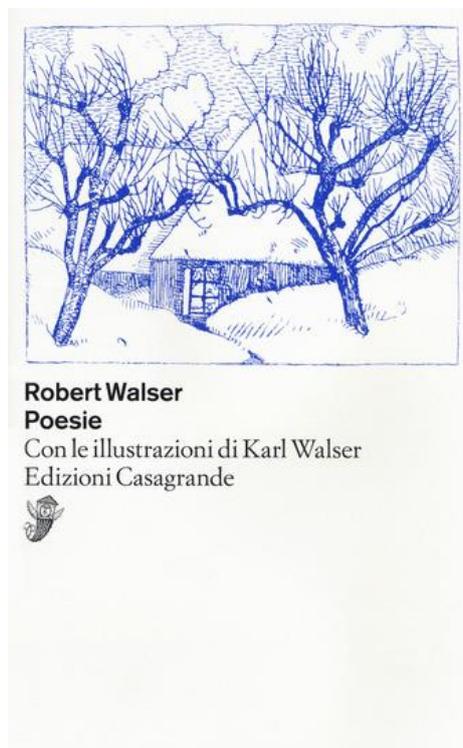
«La sua intera opera letteraria è permeata dall'indagine sul senso dell'esistenza dell'essere umano, e su quel mal di vivere che nelle prose è reso negli interrogativi sulla condizione del derelitto che vede distrutti i progetti, le speranze e i sogni. [...] La percezione di non possedere nulla, come recita il titolo di un suo racconto, richiama non solo la relazione di Walser con l'esistenza, ma l'idea di vivere nell'attesa e nell'insignificanza non conoscendo più neanche lo struggimento, come sentirà Simon ne *I fratelli Tanner*, e racconta la misura del suo rapporto con la memoria, e in particolare con la sua perdita, che può assumere le sembianze della cenere».⁷

⁵ CITATI P., *Walser lo straniero*, in "La Repubblica", 18 settembre 1990.

⁶ ID., cit.

⁷ PISU A., *Contro la normalizzazione dell'insolito. Sulle orme di Robert Walser*, (www.minimaetmoralia.it/wp/la-normalizzazione-dellinsolito-sulle-orme-robert-walser/), 7 marzo 2019.

Una veglia o una vigilia segregata dove inerzia e frenesia si muovono insieme come alveo e prigionia, struggimento e illuminazione. Già. Il visibile. Nel suo enigma sminuzzato, nell'erranza, nella povertà (come avviene nell'apparizione di Gesù in mezzo ai poveri, il cui passaggio segna la piena della sua indigenza, per dirla con Mario Luzi) in disparte, nel sonno del giorno soffocato, vi sono distanze che separano come grumi, una destinazione di abisso o una fuga indicibile sulla superficie innevata del mondo: «Com'è spettrale la mia vita / nell'affondare e nel risalire. / Sempre mi vedo far cenni a me stesso / e a me stesso sfuggire. / Mi scopro risata, tristezza / profonda, selvatico / intrecciato di discorsi / e tutto ciò affonda nell'abisso. / In nessun tempo vi è stata giustizia / Sono destinato a vagare / in spazi dimenticati».



WALSER R., *Poesie*, con le illustrazioni di Karl Walser, traduzione di Antonio Rossi, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2019, pp. 136, Euro 18 Chf 24.

WALSER R., *Poesie*, con le illustrazioni di Karl Walser, traduzione di Antonio Rossi, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2019.

CITATI P., *Walser lo straniero*, in "La Repubblica", 18 settembre 1990.

GALAVERNI R., *Il senso di Walser per la neve*, in "Corriere della Sera – La Lettura", 12 gennaio 2020.

MAGRIS C., *Nelle regioni inferiori: Robert Walser*, in M. C., *L'anello di Clarisse. Grande stile e nichilismo nella letteratura moderna*, Torino, Einaudi 1984, pp. 165-177.

PISU A., *Contro la normalizzazione dell'insolito. Sulle orme di Robert Walser*, (www.minimaetmoralia.it/wp/la-normalizzazione-dellinsolito-sulle-orme-robert-walser/), 7 marzo 2019.

© articolo stampato da Polo Psicodinamiche S.r.l. P. IVA 05226740487

Tutti i diritti sono riservati. Editing MusaMuta®
www.polopsicodinamiche.com www.polimniaprofessioni.com

Andrea Galgano 10-02-2020 Robert Walser: la superficie innevata del mondo